COMUNE DI FIRENZE

comunità dell'isolotto

Archivio Storico

1922-2022

Ernesto Balducci, l'Isolotto, il dissenso creativo

a 100 anni dalla nascita e a 30 anni dalla morte

Un ritratto, un documento, un'intervista, una riflessione, una conferenza, una poesia

documenti tratti dall'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto

Firenze, piazza dell'Isolotto, 17 settembre 2022

in occasione dell'evento **Ernesto Balducci, una voce profetica**

organizzato dalla Fondazione Balducci per il centenario dalla nascita

Indice

Premessa a cura dell'Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto……..……pag.3

1. Un ritratto: Ernesto Balducci nelle parole di Enzo Mazzi…….……..pag.4
2. Un documento: l'intervento di Balducci all'Assemblea della Comunità del 20 agosto 1969...pag.7
3. Un'intervista: Balducci riflette sull'Isolotto a 20 anni dalla nascita della Comunità…….pag.12
4. Una riflessione importante: "Non ci può essere cultura di pace se non con la eliminazione del sacro".....pag.14
5. Una conferenza sulla guerra: "La guerra declino dell'umanità" ……..pag.18
6. Una poesia: "A mio padre"…….pag.26

Premessa

In occasione del centenario della nascita di Ernesto Balducci, che coincide con il trentennale della sua morte prematura, abbiamo rintracciato nell'Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto i documenti e le testimonianze di una lunga e preziosa relazione tra Balducci e la Comunità, la quale anche dopo la sua scomparsa, si è spesso ispirata al suo pensiero e alle sue riflessioni sulla religione, sull'uomo, sulla pace, sentite sempre di grande attualità.

Le prime tracce del pensiero e dell'azione coerente di Balducci presenti in Archivio sono legate al tema dell'*obiezione di coscienza*, di cui si discusse anche all'Isolotto nel gennaio 1963, per iniziativa dei sacerdoti e di alcuni maestri elementari del quartiere, con la partecipazione di Balducci. Su questo fronte, anche in quella occasione, Balducci espresse quelle posizioni forti e coerentemente radicate nel Vangelo che, come è noto, gli costarono una condanna.

Le tracce divengono più intense e numerose arrivando al 1969, anno in cui - dopo l'esplosione del "caso Isolotto" e l'allontanamento dei sacerdoti dalla Parrocchia - la Comunità si trovò a dover decidere come andare avanti. In quel periodo il rapporto con Balducci, che portò alla Comunità riunita in assemblea il messaggio dell'Assemblea liturgica riunita al Cenobio di Camaldoli (messaggio che invitava le parti a compiere gesti di pace), fu molto profondo. La sua vicinanza si espresse con la presenza partecipe a due importanti assemblee nell'agosto del 1969 e in seguito con la sua presa di posizione sulla celebrazione della messa del cardinale Florit alla riapertura della chiesa dell'isolotto con la scorta della polizia. Per la sua dichiarazione, che ravvisava nella celebrazione eucaristica in assenza di tentativi di riconciliazione 'un mezzo di affermazione del potere', e che venne distribuita ai vescovi riuniti a Roma, Balducci venne denunciato da un movimento anticomunista cattolico che aveva sede a Firenze. Furono, questi, passaggi molto importanti della sua vicenda biografica e della storia della Comunità.

Altri incontri molto significativi ci sono stati anche negli anni successivi: in occasione del referendum sul divorzio del 1974, dagli anni '80 sul tema della pace, e con il Convegno delle Comunità di base italiane che si tenne a Firenze nel 1987, sul tema "Laicità nella società, nello stato, nella chiesa".

A 10 anni dalla sua morte, nel 2002, ci fu in Comunità un momento di ricordo molto intenso della figura di Balducci, con la riflessione intorno ad una raccolta di testi e materiali che sono poi in gran parte confluiti nel libro di Enzo Mazzi*, Ernesto Balducci e il dissenso creativo*.

Riproponiamo alcuni documenti tratti dal libro e, tra gli altri materiali conservati in Archivio che raccontano questo lungo e fecondo percorso, una scelta di documenti che ci sono sembrati forse poco conosciuti, certamente molto significativi e attuali.

I testi, quando possibile, sono stati pubblicati integralmente; gli stralci sono stati segnalati. Le fotografie pubblicate sono tratte dall'Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto, serie "Fotografie", o dalla documentazione di Enzo Mazzi versata nell'Archivio ("Fondo Enzo Mazzi" e altri materiali il cui riordino è in corso).

Tutta la documentazione è consultabile scrivendo a:
Archivio storico della Comunità dell'Isolotto – via degli Aceri, 1 – Firenze
archiviocomunitaisolotto@gmail.com

La Comunità dell'Isolotto
Archivio Storico

1. Un ritratto: Ernesto Balducci nelle parole di Enzo Mazzi

stralci dall'Introduzione al libro di Enzo Mazzi
Ernesto Balducci e il dissenso creativo[1]

Ernesto Balducci è uno dei testimoni di una Firenze che nei decenni dopo il fascismo e dopo la guerra ha dato un forte contributo alla diffusione planetaria della speranza nuova che si apriva nel superamento di tutti i confini, di tutti i nazionalismi e di tutti i razzismi comunque mascherati, nel raggiungimento di crinali storici che si aprivano su orizzonti inediti. È un testimone di una Firenze trainante nel grande sforzo di unificazione del pianeta nel segno del dissenso creativo, ad opera dei movimenti di base negli anni '60, dopo che la guerra e l'equilibrio del terrore avevano dato sì al mondo la coscienza della interdipendenza globale ma nel segno tragico della distruzione e della paura.

Balducci è un testimone di una Firenze in cui prezzi molto alti sono stati pagati da tante persone per il loro impegno in questo tentativo immane di transizione dalla globalizzazione della paura e della sottomissione alla globalizzazione del dissenso creativo e della speranza.

Ad esempio, la esperienza del sindaco Giorgio La Pira. [*E ancora la scuola di Barbiana, l'impegno dell'architetto Giovanni Michelucci, la rivista "Il Ponte" animata da Enzo Enriquez Agnoletti, la Comunità della Resurrezione e don Luigi Rosadoni, i preti operai fiorentini e l'esperienza dell'Isolotto, ndr*].

Qui, in questo crogiolo di "dissenso creativo" si colloca e trova il suo senso più pregnante l'esperienza di Ernesto Balducci. Lui chiamava tale crogiolo "momento aureo". È il crogiolo nel suo insieme che permette di avvertire il valore delle singole componenti. Puntare soprattutto su ciò che divide, marcare le differenze, seppure in certa misura necessario, può dare l'impressione di maggiore capacità di caratterizzazione. In realtà si perde, io credo, il senso della storia e quindi il senso pieno di ogni singola esperienza. Si vedono i singoli alberi e non ci si accorge della foresta. […]

E veniamo dunque al rapporto fra l'uomo dell'Amiata, trapiantato a Firenze, e il "dissenso", in specie il cosiddetto "dissenso cattolico". È il tema di fondo che caratterizza la relazione fra Ernesto e la Comunità dell'Isolotto, le comunità di base e la persona stessa di chi scrive. […]

[ndr: È del *1955 il]* dossier del «processo» in senso lato istituito dal Sant'Uffizio contro il padre scolopio Ernesto Balducci. Desumo le notizie da memorie personali, dall'intervista autobiografica *Il Cerchio che si chiude* e dalla piccola biografia inclusa da Mario Pancera nel suo libro.[2] Da quel momento il dossier continuerà a gonfiarsi finché quattro anni dopo giungerà l'allontanamento dalla città di Firenze e l'esilio nel convento di Frascati. Il motivo dell'esilio è sintomatico: l'essersi in qualche modo sporcato le mani con le lotte della classe operaia. Balducci e il dissenso, appunto.

Alla fine degli anni cinquanta stava avvenendo un fecondo incontro fra la fabbrica e il territorio. La classe operaia era stata costretta a uscire dalla fabbrica per cercare alleanze contro l'affacciarsi della crisi industriale che insidiava l'occupazione. A loro volta i soggetti delle lotte per i servizi negli insediamenti abitativi avevano raggiunto una maturità che li portava alle radici, alle cause profonde della incipiente invivibilità della vita cittadina e in particolare delle periferie. Sentivano

[1] Enzo Mazzi, *Ernesto Balducci e il dissenso creativo*, Roma, Manifestolibri, 2002, pp. 7-29.

[2] Ernesto Balducci*, Il cerchio che si chiude: intervista autobiografica*, a cura di Luciano Martini, Genova, Marietti, 1986; Mario Pancera*, I nuovi preti*, Sperling & Kupfer, Milano, 1977.

forte l'esigenza di superare la cultura della separatezza fra i luoghi della vita e quelli della produzione. […]
In quest'incipiente processo storico, che poi sfocerà nella stagione del '68-'69, si inserisce la lotta operaia per difendere l'occupazione nella più grande fabbrica fiorentina, le Officine Galileo. Di fronte al licenziamento di centinaia di lavoratori, gli operai occupano la fabbrica e cercano solidarietà nella città. E la ottengono. Il sindaco di Firenze Giorgio La Pira si schiera dalla parte degli operai. L'arcivescovo del tempo, card. Elia Dalla Costa, esprime la sua solidarietà con un significativo documento. All'Isolotto la chiesa, col consenso del vescovo, si apre a una assemblea popolare di solidarietà gestita dagli stessi occupanti, molti dei quali abitano in quel quartiere. La parrocchia di Rifredi, dove ha sede la fabbrica occupata, compie a sua volta una liturgia di solidarietà. Fra gli animatori c'è anche padre Ernesto Balducci. Tutto questo produce allarme a livello politico ed ecclesiale. [….] Il cardinale Dalla Costa copre per ora le spalle alle cosiddette "parrocchie rosse", così vengono chiamate dalla stampa le parrocchie che si sono schierate con gli operai. Ma il padre scolopio è in parte fuori dalla giurisdizione del vescovo di Firenze. Giunge così direttamente dal Vaticano il suo esilio. E arriva perfino il divieto di predicare e confessare nella diocesi del papa. Balducci obbedisce. Pancera riferisce una affermazione dello scolopio obbediente, fatta alcuni anni dopo: «L'obbedienza aveva allora un valore mistico. Oggi mi chiederei se il mio dovere non sarebbe piuttosto quello della disobbedienza motivata. Quanto meno ne chiederei una motivazione pubblica, per rispondere alle coscienze, non soltanto alla mia. Insomma, oggi sento di non poter anteporre i miei eroismi personali ai diritti delle coscienze, per dimostrare che l'obbedienza alla Chiesa non è quella giuridica e canonica, ma quella della fede».
Ho detto che il dossier vaticano sull'inquieto scolopio fiorentino viene istituito nel 1955. Ma questa è la data ufficiale. In realtà le prime avvisaglie del coinvolgimento di Balducci con "la peste del dissenso" sono avvertite da Roma già nel 1953. Si tratta della sua collaborazione con l'Azione cattolica di Mario Rossi, di Carlo Carretto, di don Arturo Paoli. [...]
Nel 1963 si sporca nuovamente le mani col "dissenso". Si schiera con gli obbiettori di coscienza al servizio militare, a quel tempo processati e imprigionati. Il suo coinvolgimento nasce proprio all'Isolotto. Lo racconta lui stesso. «Nel dicembre del 1962 mi invitò nella comunità dell'Isolotto don Enzo Mazzi a parlare dell'obbiezione di coscienza». Lì, in quella parrocchia che si definiva e tentava di essere una comunità "oltre i confini" e quindi critica verso le sistemazioni istituzionali ossificate e i privilegi che ne derivavano, Balducci "rievoca" le sofferenze brucianti dovute ai suoi privilegi di chierico esentato dal servizio militare. «Avevo raggiunto l'età del servizio militare proprio quando ero nell'ovatta del mio seminario romano, tutelato dalla norma concordataria. Alcuni amici, che lasciarono il seminario in quegli anni, furono subito inseriti nell'esercito e morirono nelle steppe della Russia. Questi amici morti - potevo essere nel numero - sono rimasti nella mia memoria come ombre inquietanti acuendo in me il sentimento dell'ingiustizia delle norme concordatarie che venivano legittimate con l'ideologia del ministro di Dio a cui non conviene l'uso delle armi: tutte cose che ho sentito bruciare fin da allora». «Non ero affatto un teologo o un moralista abituato ad affrontare questi temi – egli continua. Ci fui condotto dal processo reale delle cose, vorrei dire dal clima fiorentino». Dagli stimoli dell'Isolotto, dunque, nasce il suo bisogno di sanare la ferita del privilegio clericale prendendo posizione pubblica in solidarietà col primo obbiettore, Giuseppe Gozzini, condannato proprio a Firenze nel 1963. In una intervista al quotidiano "Il Giornale del mattino" difende con argomentazioni teologiche gli obbiettori di coscienza al servizio militare. Viene denunciato alla magistratura e all'autorità

ecclesiastica per incitamento alla disobbedienza civile e per aver asservito la teologia cattolica al pacifismo propagandato dalle forze comuniste. Verrà processato. Sarà assolto in prima istanza ma poi in seconda istanza condannato a otto mesi di carcere con la condizionale per apologia di reato. La sentenza di condanna sarà resa definitiva dalla Cassazione il 1 giugno 1964.Infine giunge nel 1968-69 il suo coinvolgimento nella vicenda Isolotto che per alcuni anni appassiona la Chiesa conciliare e la società italiana e oltre. L'Isolotto costituisce l'ultima resistenza di fronte alla repressione verso tutti i fermenti che finora hanno animato la città di Firenze e la società italiana. Il popolo cristiano, espulso dalla chiesa insieme ai suoi preti, afferma il proprio diritto ad essere riconosciuto come soggetto ecclesiale e non accetta di essere trattato da suddito, secondo i nuovi principi affermati dal Concilio. Fino alla decisione di celebrare l'eucaristia fuori dalla chiesa che per otto mesi era stata chiusa e praticamente interdetta. Il coinvolgimento critico di Balducci è illustrato dai documenti pubblicati nella seconda parte di questo libro.[3]

Nato nel 1922 a Santa Fiora, paese di minatori alle pendici del Monte Amiata, figlio lui stesso di un minatore, divenuto prete nell'Ordine delle Scuole pie, Ernesto Balducci insegna nelle scuole fiorentine del suo stesso Ordine. Allontanato da Firenze nel 1959, come si è detto, ritorna dopo il Concilio come superiore del Convento della Badia Fiesolana, il quale però è situato non nella diocesi fiorentina ma oltre i suoi confini. Il vescovo Ermenegildo Florit, succeduto a Dalla Costa, a Firenze non ce l'ha voluto. Negli ultimi anni della sua vita lo sentiamo sempre più vicino in una reciproca convergenza. Muore in un incidente d'auto il 25 aprile 1992. La morte lo trovò coerente, io credo, con l'impegno che a lui, ragazzo di bottega, aveva affidato Manfredi, il suo maestro artigiano, fabbro-ferraio di Santa Fiora, anarchico perseguitato dal fascismo, quando il giorno della partenza per il seminario gli aveva detto in modo ieratico: «Non ti lasciare imbrogliare dai preti». Quella consegna lo aveva accompagnato per tutta la vita e aveva impegnato la sua coerenza. Dopo la condanna per la difesa dell'obiezione di coscienza, il Manfredi "mi si avvicinò – racconta Ernesto con senso di orgoglio – mi toccò una spalla e mi disse come se ci fossimo lasciati il giorno prima: 'Ernesto, non ci sono riusciti!".

Ora, dopo la morte, tocca a noi fare in modo che il figlio del minatore, il ragazzo di bottega del fabbro-ferraio, non sia recuperato dall'"imbroglio" dei preti o se si vuole dei "chierici" che scrivono la storia secondo le categorie del potere, di qualsiasi stampo essi siano. […]

[3] In questo fascicolo si propone a pag. 7 il solo intervento di Balducci all'Assemblea del 20 agosto 1969.

2. Un documento: l'intervento di Ernesto Balducci all'assemblea della Comunità dell'Isolotto del 20 agosto 1969

*La Comunità dell'Isolotto, allontanata dalla Chiesa, aveva ripreso dal 20 luglio 1969 a tenere le Assemblee liturgiche nella piazza dell'Isolotto; le messe venivano officiate da sacerdoti provenienti da diverse parti del mondo. L'11 agosto presso il Cenobio di Camaldoli venne stilato un documento firmato dai partecipanti all'Assemblea liturgica, appartenenti alla Chiesa cattolica e alla Chiesa evangelica, rivolto all'Arcivescovo, alla Comunità e a tutta la Chiesa, che invitava ad un gesto di riconciliazione. Ne fu latore Ernesto Balducci che lo presentò all'Assemblea della Comunità che si tenne il giorno successivo, 12 agosto. La Comunità discusse a lungo sull'appello e decise di rinunciare alla celebrazione liturgica il 15 agosto e la domenica successiva. Le trascrizioni delle registrazioni audio delle Assemblee del 12 e 20 agosto sono state pubblicate nel libro già citato (*Ernesto Balducci e il dissenso creativo*, 2002). Qui riportiamo il testo dell'intervento di Balducci alla seconda Assemblea, che proponiamo perché ben esprime la sua idea di Chiesa dopo il rinnovamento portato dal Concilio Vaticano II.*

«Io volevo dirvi che sono venuto qui martedì della settimana scorsa e sono stato ascoltato con un rispetto superiore forse a quanto meritavo e avete anche preso una decisione che era piuttosto conforme al suggerimento che, quasi costretto da voi, avevo dato nello spirito del messaggio di Camaldoli di cui ero ambasciatore. Io, arrivando qui stasera, ho sentito che già si concludeva il discorso sulla scelta di celebrare la messa in piazza. E allora avevo deciso dentro di me di non prendere la parola per rispetto a una decisione assembleare già consumata formalmente e quindi mi sembrava irrispettoso entrare di nuovo nel discorso e in fondo non c'entro, come vedrete. Però le parole del padre Giulimondi, che qui ha parlato con tanta sicurezza, mi hanno quasi, direi, chiamato in causa perché io ero latore l'altra volta di un messaggio cristiano che tutti l'avete riconosciuto come tale nella lettera di risposta che mi avete consegnata l'altro giorno attraverso una vostra delegazione.

Tutti avete riconosciuto che il messaggio di Camaldoli, quanto meno, vi presentava una Chiesa il cui segno di unità non è il diritto canonico. Vi presentava una Chiesa in cui tutti i credenti sono chiamati responsabilmente a servire l'unità, senza posizioni di privilegio per nessuno, nella quale anche l'Arcivescovo è stato chiamato in causa e invitato ad uno spirito di conversione cioè riconfrontarsi anche lui, come tutti dobbiamo fare e come lui stesso fa tutti i giorni, quando dice messa dinanzi al Signore. Perché il cristiano è colui che ogni giorno sa che deve convertirsi. E convertirsi, misurandosi, non in questa o quella legge canonica, ma con la parola del Vangelo. Perciò la Chiesa in tanto è, in tanto si muove e si perfeziona in quanto tutti i suoi membri, dal papa all'ultimo dei fedeli, senza rivendicare esenzioni, si confrontano con la parola del Vangelo. Quando nella Chiesa l'unità non si fonda su questa continua confrontazione col Vangelo allora al posto del Vangelo nasce il diritto canonico, e quando nasce il diritto canonico come fondamento dell'unità allora la Chiesa diventa immediatamente, per forza di cose, cioè per la forza che ha il diritto canonico sulle coscienze, una potenza fra le potenze. E le potenze di questo mondo fanno presto ad accaparrarsi la Chiesa stessa. Perché esiste nella storia una legge per cui i potenti, anche se fra di loro non amano colloquiare spesso, quando viene il momento critico, si trovano sempre d'accordo – il Vangelo ne è esempio: la pacificazione di Pilato ed Erode, di cui parla la vostra lettera, è come un emblema.

Ora noi non amiamo una Chiesa che ha la predilezione per i potenti. Noi non amiamo una Chiesa che per discriminare usa il diritto canonico, perché il diritto canonico o è uno strumento dell'amore oppure è una invenzione del diavolo. Non c'è alternativa. Perciò tutti i cristiani, Arcivescovo compreso, qui a Firenze, sono chiamati a rimeditare sulla nostra conformità al Vangelo perché ciò che ci unisce nella Chiesa è il Cristo e soltanto il Cristo. E la forza del Cristo che ci unisce si ha nella Parola che continuamente nella Chiesa si pronuncia. Certo, nella Chiesa esistono diverse responsabilità e c'è anche quella del Vescovo, il quale è chiamato non a comandare in modo autoritario dispensando le coscienze che lo obbediscono a rendersi conto delle ragioni del comando, ma è chiamato a proporre la volontà del Signore in modo persuasivo, cioè ripetendo la Parola del Signore e rendendola il più possibile accettabile dal popolo. Se non c'è questo sforzo siamo in una condizione obbiettiva di difetto e la Comunità cristiana ha il diritto di denunciare queste mancanze. Ed è per questo che in fondo molti di noi, in ogni parte d'Italia, abbiamo avuto enorme simpatia per voi cristiani dell'Isolotto. Non tanto perché voi eravate un punto di riferimento della contestazione contro la Chiesa quanto perché in voi vedevamo la prima figurazione, la prima forma di un Popolo di Dio che si alza con senso di dignità e non chiede il diritto di esistere a nessuno perché ogni qualvolta i cristiani si riuniscono nel nome del Signore essi sono già una Comunità senza bisogno di riconoscimento. Io sono qui stasera per dirvi che non sono dalla parte di coloro che vi condannano in nome dell'autorità perché noi dobbiamo chiedere all'autorità se ha fatto tutto quello che doveva fare e l'autorità per rispondere non deve dire, non deve presentare un diritto canonico, deve presentare, se ha coraggio, un Vangelo. E se ha il coraggio è a posto.

Voi ricorderete che la comunità di Camaldoli che mi ha mandato non è una parrocchia né una Curia né un ente ecclesiale stabile. È stata una Comunità che si è ritrovata attorno alla Parola di Dio e attorno a quella Parola ha sentito il diritto e il dovere di parlare a Comunità sorelle, fra queste soprattutto alla vostra, e una volta compiuto questo atto di dialogo si è sciolta e non esiste più. E anche questo è il bello della Comunità cristiana, non sempre legata ad una stabilità territoriale ma legata anche a questo fatto che può capitare innumerevoli volte di un incontro comune intorno alla parola del Cristo il quale ci fa uniti e in nome della quale non dobbiamo chiedere permesso a nessuno per parlare agli altri cristiani e magari anche al papa ed ai vescovi. Questa è la nostra visione della Chiesa. Attorno alla Parola di Dio abbiamo il diritto di parlare e l'autorità ha il dovere di servirci per meglio capire il Vangelo, non di sostituirsi nel capire il Vangelo. Questo è il principio fondamentale della Chiesa rinnovata nel Concilio. Se si nega questo principio si ripiomba in pieno nella situazione preconciliare nella quale la Chiesa soffriva. Apparentemente godeva di una unità salda che molti nostalgici rimpiangono ma dentro era piena di piaghe, di crolli, di sofferenze e di vuoto evangelico. Quindi noi difendiamo la Chiesa del Concilio. Chiunque ha qualcosa da opporre lo deve fare non appellandosi all'autorità, ma riferendosi alla parola del Concilio o quanto meno alla Parola del Vangelo. È con questa certezza che io sempre, nella mia misura, ho manifestato solidarietà a voi. In ogni modo lo spirito con cui abbiamo scritto questo documento - e nessuno ormai può parlarvene fuori che io che sono stato il legato dell'Assemblea – è di sollecitare in voi una preoccupazione. Io non vi ripeto cose già dette – guardate io considero già chiuso il discorso sulla messa – però almeno vi chiedo di ricordarvi di quello che adesso vi dico perché anch'io dovrò prendere impegni e subire opposizioni e voglio che almeno mi sia dato l'onore della coerenza. Io sono convinto che noi ci si sta muovendo verso una Chiesa in cui l'unità non sarà più nel Diritto – grazie a Dio – e in cui i funzionari della Chiesa non rassomiglieranno per niente ai funzionari delle potenze di questo mondo. E noi lottiamo perché questo venga presto. Ma allora che cosa saranno nella Chiesa i vescovi, i sacerdoti? Saranno coloro che troveranno il loro posto e la loro misura e la loro funzione nell'assemblea eucaristica insieme al popolo perché in quel momento essi sono, per carisma divino incaricati di guidare, di unificare, di interpretare, ma in comunione col popolo e non al di sopra del popolo, la Parola del Signore. E ogni autorità nella Chiesa è chiamata a misurarsi con questa dimensione della assemblea cristiana. Le altre forme giuridiche sono destinate rapidamente a finire e, ripeto, prima avviene e meglio è.

Ma allora, mi domanderanno […], ma allora questa unità della Chiesa dove va a finire? Se noi non ci rassegniamo all'idea, misteriosa certo e rischiosissima, che ad unire il Popolo di Dio è il Signore e che quando quelli che credono in lui si riuniscono sono già per questo, in virtù dello Spirito Santo, una Comunità che l'autorità è chiamata non ad estinguere ma ad allevare con gelosia vorrei dire, con amore paterno, se in seguito i vescovi non faranno questo essi si trovano in una parziale situazione di illegittimità.

Però la Chiesa che così io vi sto descrivendo è tale se trova il suo centro attorno ad un atto essenziale che sta al posto di tutte le Curie ed è l'eucaristia. Quando noi ci riuniamo attorno all'eucaristia con la comune fede, professando la comune fede, attorno, accanto al sacerdote ed al vescovo la cui definizione è di preside dell'eucaristia, allora quando noi faremo questo avremo manifestato la vera unità della Chiesa che non ha bisogno di coazioni giuridiche ma si affida alla piena persuasione della Parola del Signore. Questa unità della Chiesa sta nascendo e l'Isolotto ce ne ha dato un esempio. Ecco perché noi lo amiamo. Ecco perché in tutto il mondo vi si vuole bene. Quando voi vi dichiarate poveri, scusatemi, io non ci credo. Perché

sarete poveri forse di portafoglio, e va bene, vi auguro che diventi più gonfio senza le ingiustizie, ma voi avete qualcosa, ve lo ripeto, che è somma ricchezza e che vi fa degni di invidia. Perciò siete forti. E il fatto che siete forti lo dimostrano le innumerevoli serie di astuzie con cui si procede da parte di coloro che hanno il Diritto in mano. Se voi foste deboli sareste già stati eliminati. È che siete forti. Ma se siete forti dovete rendervene conto e dovete temere il fatto stesso di essere forti, perché se siete forti siete già dalla parte di coloro che si possono chiamare ricchi perché siete forti. Però voi vi ricorderete di queste parole perché verrà il momento in cui sono sicuro che ci dovremo ritornare sopra. Ora voi in quanto siete forti perché avete avuto per la grazia del Signore particolari doni che Dio vi ha fatto, fra i quali i sacerdoti che vi ha dato, voi siete responsabili di ciò di fronte alla Chiesa. Ne siete responsabili di fronte a tutta la Chiesa e ve ne parla uno che della vostra testimonianza ne ha fatto il più possibile motivo di discussione, di predicazione, di illustrazione teologica. Per cui è possibile che fra qualche domenica o un giorno non abbia più personalmente il coraggio di difendere totalmente voi. E questo mi fa un peso enorme nell'anima. Ve lo devo dire apertamente. Ve lo dirò il perché, sto per dirvelo, perché se io rinuncio, e ci rinuncio, all'idea di una Chiesa in virtù del potere canonico, del potere giuridico, non rinuncio all'idea di una Chiesa unita in virtù dell'eucaristia. Perché l'eucaristia è il segno della nostra unità. E ora credo anche che per virtù di un sacramento colui che ha la responsabilità dell'eucaristia in maniera voluta da Cristo, non voluta dai canonisti, è proprio il Vescovo. E questo è il punto drammatico del mio discorso. Perché io nel vescovo posso distinguere l'uomo, il tutore del Diritto e posso augurarmi che l'uomo sia diverso e che il tutore del Diritto se ne vada, ma non posso augurarmi che se ne vada colui che è segno sacramentale della Chiesa. Per cui ogni eucaristia si celebra in comunione con lui. Piaccia o non piaccia. Ora finché voi vi riunite intorno alla Parola del Signore e testimoniate a tutta la Chiesa cattolica del mondo che siete stati colpiti ingiustamente e per dimostrare questo voi dite: ecco noi là dove si deve compiere il segno dell'unione noi ci asteniamo in silenzio in modo che tutta la Chiesa sappia che noi siamo stati feriti, se voi fate questo voi continuate col vostro altissimo linguaggio. Se voi celebrate una vostra eucaristia, allora mi domando: che forse il Cristo è diviso? Che forse il Cristo può essere così diviso? Che forse non è il segno dell'unità della Chiesa colui che per divino mandato deve presiedere l'eucaristia? Io sono d'accordo nel contestare la maniera giuridica. Ma io però, nonostante questa mia intenzione cristiana, non me la sento di escludere il Vescovo dall'eucaristia perché io spezzo il nesso dell'unità della Chiesa per cui la vostra scelta si avvia, state attenti, verso soluzioni scismatiche. Perché voi troverete molti simpatizzanti da questo momento, ma sapete chi sono? Quelli che pensano di poter realizzare un trapasso dalla Chiesa cattolica verso le loro parti – io non sto nemmeno a precisare – attraverso un processo di scissioni. Questo vi rende responsabili. Perché voi dovete convertire la chiesa cattolica. Voi non avete soltanto un dovere verso i poveri che lo sono in senso economico. Voi dovete avere pietà per questi poveri preti di tutto il mondo che non hanno capito quello che i vostri preti hanno capito. Dovete avere pietà per i vescovi, dovete avere pietà e compassione fraterna per i nuovi preti che vi sono stati mandati. Dovete avere pietà, carità perché i poveri sono loro che non hanno capito, loro che confondono il Diritto col Vangelo. Ma l'avete questa pietà? Voi dite: "ma noi siamo colpiti". E io vi ripeto: "amate quelli che vi perseguitano", datevi da fare con loro perché il Signore passi da quella parte. D'altronde vi dico che forse i negri dell'Africa, gli sfruttati dell'America fanno

l’eucaristia? Non hanno tempo per farla. Non solo non hanno il pane per mangiare ma non hanno nemmeno la parola del Signore. Voi siete più vicini a loro facendo questa assenza, questo digiuno, questo vuoto eucaristico. Perché allora voi testimonierete solidarietà e con gli sfruttati che non solo non hanno ricchezze necessarie per il sostentamento, ma nemmeno la parola del missionario tanto sono miserabili e avete carità verso la Chiesa là dove essa è schiava del potere perché quella è la parte del corpo di Cristo che più soffre e geme. Voi la trascurate, ve ne infischiate, gli voltate le spalle. E noi fremiamo per questo perché se voi seguite la vostra strada, da domani, molti che vi vogliono bene si sentiranno più desolati e più poveri. Era questo che vi volevo dire.

3. Un'intervista: Balducci riflette sull'Isolotto a 20 anni dalla nascita della Comunità

*Proponiamo l'intervista a Balducci - "*E' stata una vera rivoluzione copernicana. A colloquio con padre Balducci, diretto testimone*" – pubblicata il 15 ottobre 1988 su "L'Unità – Toscana", poiché chiarisce il suo pensiero su come l'Isolotto abbia inciso sui cambiamenti positivi della Chiesa.*

«Abbiamo rivolto al teologo Ernesto Balducci, fondatore della rivista 'Testimonianze', alcune domande sulla comunità dell'Isolotto. Balducci ha sempre seguito da vicino e con passione le vicende della nota comunità di base fiorentina individuando alcune linee di tendenza che prefigurano la chiesa del domani.

D. *Quale ruolo ha avuto l'esperienza delle comunità di base nel processo di maturazione della chiesa e, in particolare, cos'ha significato l'Isolotto all'interno della realtà ecclesiale fiorentina?*

Sembra che la realtà di Firenze oggi non si differenzi molto da quella italiana. La stagione del conflitto più acceso fra la chiesa di vertice e la chiesa di base è ormai lontana. Attualmente, nella chiesa si sono evidenziati due caratteri largamente diffusi: innanzitutto un atteggiamento di disincanto nei confronti dell'istituzione; in secondo luogo, una crescita di autonomia anche all'interno delle parrocchie. L'istanza vissuta dall'Isolotto è diventata egemonica nella cattolicità fiorentina, ma anche nella chiesa italiana nel suo complesso. Fino a ieri il prete era mandato dall'alto a dirigere la comunità che lo doveva accettare come suo ministro. Oggi tende a diventare il garante dell'unità. C'è stata una rivoluzione copernicana nella chiesa: la comunità dei credenti tende ad assumere un ruolo centrale. Usando categorie gramsciane possiamo dire che le comunità di base hanno l'egemonia anche se non hanno il potere.

D. *Tuttavia la comunità dell'Isolotto, pur conosciuta in tutto il mondo, è stata ignorata fino a poco tempo fa all'interno della chiesa fiorentina. Come spieghi questo fatto?*

L'Isolotto era la cattiva coscienza dell'istituzione. Così è stato sia per il cardinale Florit, sia per il suo successore, il cardinale Benelli. Il primo era molto chiuso verso l'Isolotto anche per le sue ferite personali riportate nella vicenda della contestazione ecclesiale. Il secondo, da parte sua, per quanto molto più abile, era assolutamente incapace di comprendere le ragioni dell'Isolotto. A dire il vero anche molti preti inizialmente vicini alla comunità dell'Isolotto, si allontanarono. Certo, l'eucarestia celebrata 'a dispetto del vescovo' creò un atteggiamento di distacco, non solo per motivi di prudenza, ma anche di fede.

D. *Recentemente, da quando Silvano Piovanelli è vescovo di Firenze, le cose sembrano cambiare, ma in modo contraddittorio. Monsignor Piovanelli da un lato ha cercato il dialogo con l'Isolotto e ha invitato la comunità al prossimo sinodo diocesano. Dall'altro, però, proprio pochi mesi fa, Enzo Mazzi e Sergio Gomiti, i due sacerdoti della comunità, hanno visto i propri nomi depennati dall'annuario diocesano dei preti. Come spieghi tutto ciò?*

Piovanelli è un uomo coraggioso, ma avverte dei limiti di prudenza che non vuole superare. Egli è inserito in un contesto di cui deve tener conto: deve mediare con la curia fiorentina he non credo sia sempre d'accordo con lui.

D. *Quanto affermi ora mitiga notevolmente l'ottimismo delle tue affermazioni precedenti…*

Il mio è un ottimismo di prospettiva. Del resto, pensiamo cos'era la chiesa solo poche decine d'anni fa. In breve tempo abbiamo bruciato intere epoche storiche. La chiesa fino ad oggi ha vissuto il complesso della maggioranza. Era la chiesa delle processioni, delle messe affollate, frequentate da gente spinta il più delle volte da motivi devozionali. Nella sua rapida evoluzione la chiesa, com'era naturale, ha perso consensi. La crisi delle vocazioni, in Europa, è sotto gli occhi di tutti. A Lione, ad esempio, seicento laici sono impegnati a tempo pieno nella pastorale diocesana; di fatto sostituiscono il clero. Il problema della «casta clericale» separata dal resto dei credenti verrà superato «per estinzione». C'è poi un evidente metamorfosi della fede. Vediamo che in chiesa tutti partecipano all'eucarestia, ma pochi si confessano. Infine, il pluralismo dei cattolici è oggi accettato molto più pacificamente di un tempo. E pensare che tutti questi cambiamenti sono avvenuti in questi ultimi venti anni.

D. *Qualora nella chiesa locale si affermi definitivamente la scelta del dialogo, quale ruolo pensi possa assolvere la comunità dell'Isolotto nella realtà ecclesiale di Firenze?*

Firenze, come del resto tante altre città italiane, è diventata più violenta e più intollerante di un tempo. Anche a Firenze non manca certo la possibilità di intervenire là dove gli emarginati vengono calpestati: l'Isolotto ha già fatto, del resto. L'Isolotto continuerà poi a vivere in dimensione chiesa-comunione a livello planetario. Oggi come oggi Cile, Filippine, Afghanistan, Sudafrica, sono realtà anche nostre. Questo volersi aprire ai lontani è una tendenza che si va affermando nella chiesa, soprattutto in quella di Firenze. È significativo il fatto che il cardinale voglia utilizzare nella pastorale sacerdoti che hanno vissuto l'esperienza diretta della teologia della liberazione e delle comunità di base latino-americane. L'Isolotto dovrebbe essere quindi per la chiesa locale un luogo di confronto sui temi della teologia della liberazione tradotta nella realtà italiana. È un ruolo che oggi può assolvere senza animosità. I tempi sono cambiati. Le prospettive che l'Isolotto ha indicato da anni sono ormai vincenti: si sta attuando il passaggio dalla contestazione all'egemonia.»

4. Una riflessione importante: "Non ci può essere cultura di pace se non con la eliminazione del sacro"

(Intervento di Balducci alla Tavola rotonda su "La violenza del sacro nella vita quotidiana" - VIII Convegno nazionale delle comunità cristiane di base italiane, Firenze-Scandicci, 1-3 maggio 1987) [4]

Nel vedere questo salone così gremito, sono riandato a 25 anni fa e precisamente al 29 settembre del 1962 quando, alla vigilia del Concilio, si tenne qui una assemblea cittadina, promossa dal sindaco Giorgio La Pira e da questa parte del tavolo c'erano due teologi e il sottoscritto: Jean Danielou che sarebbe stato uno dei grandi leader del Concilio, Jean Marie Feré il teologo dell'Apocalisse ed io. E in questa manifestazione preparatoria del Concilio, ricordo bene, dominava in noi una vaga speranza che non riusciva a prendere concretezza, determinazione: non erano ancora avvenuti i gesti che avrebbero dato all'Assemblea Conciliare una movenza libera e creativa come sappiamo. Il Concilio sembrava imbrigliato negli schemi preparatori che lo avrebbero voluto condurre a conchiudersi con una nuova sequela di condanne e di scomuniche. Però predominava in noi la speranza che il Concilio avrebbe condotto la Chiesa a confrontarsi con quello che Giorgio La Pira amava chiamare il crinale apocalittico. Dobbiamo dire che questa speranza, germinata in questa sala sacra alle profezie, si è realizzata.

Mi chiedo: che cosa è successo in questo lungo lasso di tempo, in questo quarto di secolo, che cosa testimonia una assemblea così gremita come quella di questa sera? Testimonia un processo che non era nelle attese nostre e probabilmente nemmeno nelle consapevolezze del Concilio. In questi decenni si è avviato e procede tutt'ora un mutamento radicale che consiste, per esprimermi in parole sintetiche come si conviene ad un intervento costretto in un piccolo numero di minuti, stiamo passando da una comprensione delle fede di tipo ascetico-sacrale ad una comprensione della fede di tipo profetico-messianico. L'asse si è spostato. Ed è uno spostamento di gravissime e di importantissime conseguenze. Le Comunità di base sono, nel multiforme mondo cristiano, quella porzione in cui più vivamente il trapasso si sta compiendo. Esso non può essere ricondotto in modo superficiale, approssimativo, con paradigmi vigenti, ai fenomeni della secolarizzazione "tout court".

Il processo ha radici più profonde. Tocca, direi, la stessa ragion d'essere del messaggio evangelico. E allora permettete che tenti, con molta brevità e vi chiedo scusa perché dovrò procedere in modo assertorio, di mostrare il senso che hanno le parole che Ventura ha avuto la bontà di citare. Io sono convinto che la fine del sacro è la fine della cultura di guerra e che non ci può essere cultura di pace se non con la eliminazione del sacro. Il messaggio di Gesù era il messaggio della pace, della nonviolenza. "in qualunque casa andate dite: pace a questa casa". I primi cristiani vivevano al di fuori delle strutture sacrali, celebravano l'eucaristia in casa, non nel tempio. Lasciarono il tempio, anzi furono gettati fuori dal tempio, non avevano sacerdoti, i loro ministri erano presbiteri, "anziani", rifiutarono le parole sacrali. La loro

[4] Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto – Comune di Firenze, *Laicità nella società, nello stato, nella chiesa. Autonomia di giudizi e coscienza critica nei problemi di oggi contro le gestioni autoritarie del sacro.* VIII Convegno nazionale delle comunità cristiane di base italiane – Firenze – Scandicci 1-3 maggio 1987 (nuova edizione riveduta degli atti), a cura di Enzo Mazzi, Tina Savitteri, Stefano Toppi, Firenze 2006. L'intervento di Balducci è alle pp. 191-199.

collocazione nella società era una collocazione di tipo laico. Son parole, capisco, che hanno una loro storia e non si possono proiettare nel passato senza improprietà, ma mi si capisca. Non avevano cornici sacre. Il mondo pagano era un mondo religioso. I cristiani erano combattuti perché non erano religiosi, cioè non avevano una simbologia sacrale, non sacrificavano a nessuno. Il loro momento espressivo era la cena. E non c'erano tra loro gerarchie ma ministeri. Quindi anche questa struttura sacrale della gerarchia non esisteva. E non dimentichiamo che i cristiani obbiettavano di fronte al mondo della potenza, di fronte alla ideologia imperiale, di fronte ad una unità del mondo basata sulla coazione, sul "parcere subiectis et debellare superbos". I cristiani non accettavano questo. E morivano versando il sangue per l'umanità nuova. Quando è avvenuto l'inserimento delle comunità cristiane negli spazi del potere c'è stata la sacralizzazione della Chiesa. È cominciata l'avventura della fede dentro le categorie del sacro.

E qui dovrei richiamare che le categorie del sacro non sono l'invenzione del diavolo, sono delle funzioni di ogni società. Come l'antropologia culturale ci spiega, il sacro ha una funzione nella società, una funzione scambiabile anche. Non è detto che il sacro debba essere di tipo religioso: lo ricordava Spini. Emile Giurkaieff che ha studiato il rapporto tra religione e società si mostrava preoccupato agli inizi del secolo constatando il deperimento definitivo del cristianesimo, interrogandosi su quali altri simboli sacri sarebbero venuti a sostituire questo vuoto pericolosissimo. Noi sappiamo che sono venuti poi dei riempitivi. Adesso non posso nemmeno divertirmi con delle indicazioni di identificazioni, ma la suppurazione sacrale continua. Al Cremlino ci sono state le mummie. Da noi l'altare della patria è ancora lì e i segreti di Stato sono in qualche modo un *mysterium arcani* che arieggia al linguaggio religioso e così via.

Sbaglieremmo se identificassimo il sacro con la sua espressione di tipo religioso. La sacralità è una funzione del potere, del dominio e dell'espropriazione dell'uomo. Ovunque si afferma lo spazio sacro ivi c'è l'interdizione per l'uomo di inserirsi con l'azione o con la ragione. Ove c'è il sacro ivi c'è la frattura. La sacralità esterna è la proiezione di una frattura interna, di una mancanza di autonomia. La lunga stagione vissuta dalla fede fino a questi anni, a questa soglia atomica, è la stagione della mediazione del messaggio profetico della liberazione umana attraverso la mediazione sacrale, attraverso le categorie sacrali. Il sommo pontefice è parola pagana, la parola sacerdote è parola pagana, lo "iereus" era una figura sacrale. Il cristianesimo si è inserito nei quadri della cultura sacrale ed ha assolto la funzione di religione della società. E la religione in una società ha il compito di portare i sigilli alla violenza della società.

Come sappiamo, la cultura che abbiamo vissuto fino alla crisi di questi tempi, che per me è decisiva, è epocale, va ricondotta per un analogo del passato, per capire la sua importanza, alla rivoluzione del neolitico, quando la forza cominciò ad essere integrata nelle regole della ragione. Ma qual è il fatto nuovo, antropologicamente nuovo? Che nella società in cui siamo entrati non è più possibile quello che invece era il compito della cultura del passato, che io chiamo cultura di guerra, la integrazione della forza dentro le regole della ragione. Non la eliminazione ma la integrazione della forza e l'uso della forza come momento dirimente nei conflitti sia interni che esterni alla città. Questa è la caratteristica della nostra cultura. La religione era in funzione di questa forza, la legittimava, la rendeva intangibile, veneranda attraverso il suo universo simbolico. Anche Dio era il Dio degli eserciti. La Bibbia è piena di

questa contaminazione della cultura di guerra, anche se sappiamo che accanto al Dio degli eserciti c'è il Dio dei profeti che è un Dio della liberazione.
Ora, vedete, io penso – e quante ce ne sarebbero da dire al riguardo – alla situazione in cui noi ci troviamo in questo momento. Il cristianesimo è lacerato al suo interno in maniera irrimediabile da questa doppia polarità. Da una parte il cristianesimo pretende di essere la religione della società, chiede spazi, concordati, riconoscimenti. Allora esso è inevitabilmente funzionale alla logica della violenza, senza rimedio. Ma il cristianesimo in quanto fede profetico-messianica è un annuncio e una esperienza di liberazione dell'uomo da ogni forma di alienazione, da ogni forma di sudditanza alla forza e di trasmissione della forza e quindi è di per sé una profezia e una esperienza di pace.
Le comunità di base sono comunità di pace nel senso forte e ricco della parola. Esse mirano ad esorcizzare la violenza che attraverso la stessa pedagogia della fede abbiamo introiettato, che si annida anche nei nostri riti. E tendono a inventare una forma di mediazione del messaggio evangelico del tutto libera dalle categorie sacrali. Quindi non è un cedimento alla secolarizzazione borghese, tecnologica, quella che noi stiamo vivendo. È una restaurazione della forza anticipatrice della profezia nei confronti della storia per cui noi viviamo, questa è la situazione. Ci troviamo a vivere in una situazione fortemente contraddittoria. Ma rendersene conto è importante perché noi spesso perseguiamo forme di modernità della fede che sono del tutto apparenti e non sostanziali. Perché quel che conta è il rapporto che ha la fede evangelica con le dinamiche della violenza nella società. E noi dobbiamo constatare che la fede cristiana si è come corrotta, imputridita, il sale è diventato scipito, gettato per la strada appunto perché essa, la fede, ha vissuto con un "concordato" con la cultura della violenza, con la cultura della guerra, che è la cultura del passato. È inutile che io stia a indicare i cappellani militari, le teorie della guerra giusta, l'obbligo fatto ai cattolici di obbedire alle autorità legittime quando ci convocano alla guerra perché se la guerra è ingiusta la responsabilità non è dei cristiani che devono obbedire ma delle autorità che ne risponderanno a Dio. Questo svuotamento dell'uomo è stata una operazione specifica d'una educazione cattolica, non evangelica, non centrata sulla parola profetica del Vangelo.
Che cosa è avvenuto tramite il Concilio? Appunto, la riappropriazione della parola evangelica come parola liberatrice e quindi la eliminazione del sacro in quanto alienazione.
Certo il sacro in qualche modo si può dire che resta, ma in un senso diverso e opposto. Il sacro non è uno spazio determinato, né un contenuto della ragione. È una esigenza critica che sorge là dove sorgono i limiti della razionalità storica.
Il sacro è la percezione del relativo, il bisogno del trascendere il relativo in cui siamo immersi. Ma esso non si deve mai reificare, oggettivare, perché in quel momento la frattura esterna diventa frattura della coscienza. Ora la proprietà dell'Evangelo è quella di metterci in una intransigente lotta contro il sacro, cioè contro le idolatrie e il sacro dovunque si trovino. Perché il sacro non è solo quello che si annida nel tempio, che è alimentato da innumerevoli alienazioni umane, non solo il sacro che terrorizza le coscienze attraverso le presentazioni terroristiche di Dio e della sua punizione, non solo il sacro che sacralizza le cosiddette leggi di natura che sono invece una opaca e inerte coltre che grava sulla creatività spontanea della coscienza umana. Non solo contro questa sacralità, ma anche contro la sacralità dello Stato, la sacralità della scienza di cui diceva Spini. La fede cristiana ci rende intransigenti nei

confronti di qualsiasi sacralizzazione in quanto la sacralizzazione è la stessa cosa che l'alienazione dell'uomo.
Allora quello di oggi è un passaggio straordinario, fondamentale. E questo passaggio è reso possibile e anzi inevitabile perché è venuta meno la logica che ha governato la cultura del passato, dal neolitico ad oggi, che era questa: la possibilità di integrare la violenza dentro i confini della ragione. E ci siamo riusciti. Ci siamo riusciti, possiamo dire, con lacrime e sangue. Ma nell'era atomica non è più possibile, per l'eccedenza dello strumento che abbiamo in mano, contenere la forza entro i limiti della ragione per cui salta la cultura sistemica del passato e ogni elemento del sistema è come impazzito. Allora noi dobbiamo guidare la transizione da una cultura che integrava la forza nella formalità razionale rendendo violenta anche la ragione, perfino la ragione scientifica. Anche gli uomini di Los Alamos che inventarono la bomba atomica, rispettabili, erano schiavi della violenza e la loro intelligenza era al servizio della violenza. Chi ha fatto la bomba atomica ha peccato. Ha peccato gravemente nella storia dell'umanità perché si è reso strumento di una strategia di forza e di sterminio. Non importano le condizioni soggettive. Sappiamo che c'è un peccato che trascende la consapevolezza soggettiva.
Noi dobbiamo passare ad una cultura che elimini la violenza e la forza. E il Vangelo appare a noi straordinariamente come l'annuncio del mattino, come una proposta di alternativa di cultura – la chiamerò così, in maniera approssimativa, dovrei fare distinzioni – nella quale ogni violenza sia eliminata, perfino la violenza che è intrinseca in quel Dio che la nostra Lidia Menapace ci ha descritto con un revanscismo femminista.
Vorrei raccomandare una preghiera che faceva Master Hescart: "O Dio liberaci da Dio", perché in fondo la preghiera non è che una invocazione a Dio perché si levi di torno continuamente, è un ritrovare Dio al di là dei nomi, delle immagini che sono concretizzazioni delle nostre provvisorietà e delle nostre deformazioni storiche.
Ma una fede evangelica non ha bisogno di domandar se Dio è maschio o femmina perché questo appartiene alla frivolezza. E allora da qui tutta una catena, diremo così, di binomi, di endiadi nella quale si annida la contaminazione della violenza del sacro andrebbe esaminata. Quando venendo qui pensavo di dire altre cose avevo scritto queste endiadi: Chiesa e Stato, chierici e laici, uomo e donna, legge di Dio e autonomia umana, ortodossia e ortoprassi, ecclesiocentrismo e cosmocentrismo, teismo e ateismo. Queste sono le endiadi decadute che appartengono alla cultura del passato. Non hanno più valore semantico per esprimere la nuova realtà che stiamo faticosamente creando.

5. Una conferenza sulla guerra: "La guerra declino dell'umanità"

La Conferenza di Ernesto Balducci del 17 febbraio 1991[5] *si tiene a pochi giorni dall'inizio dell'operazione "Desert Storm", l'azione militare contro l'Iraq condotta da una coalizione di 35 Stati formatasi sotto l'egida dell'ONU e guidata dagli Stati Uniti. Le riflessioni di Balducci, di cui si propongono qui ampi stralci, ci sembrano di grande attualità.*

Premessa – Una quaresima per la pace

Non so esimermi dall'esprimere la mia soddisfazione per questa iniziativa che è nata in modo prorompente dall'assemblea che si incontra tutte le domeniche alla Badia fiesolana, e che ha dato così un nuovo segno di come ormai sia lontano quel tempo in cui l'espressione religiosa era paga di sé stessa e si disinteressava quasi strutturalmente dei problemi che agitano il mondo e la società. Il bisogno di mettere a fuoco, articolandolo in conformità con le cadenze domenicali della quaresima, il grande tema che oggi ci coinvolge tutti, è un bisogno che in questi tempi ha raggiunto, vorrei dire, la violenza delle esigenze fisiche. […]

Un tempo, come tutti sanno, la quaresima era dedita ad una forma penitenziale piuttosto elementare, in mortificazioni fisiche, in astinenze e digiuni, che hanno perso senso. Non ce ne sarebbe bisogno, ma allora il discorso dovrebbe essere incentrato su una critica a questo modello di civiltà che alza le sue bandiere sulle conquiste del consumo. Il discorso dovrebbe essere diverso. E tuttavia, anche caduti quegli usi, l'esigenza di una metanoia, di una conversione, ricondotta al suo significato profondo, si fa più forte che mai. Convertirsi nel senso profondo della parola, anzi nella sua etimologia (metanoia), vuol dire cambiar mente, cambiare il modo di pensare, il modo di atteggiarsi di fronte alla vita sia privata che pubblica. Questo vuol dire convertirsi. Noi vorremmo, sollecitati dalla circostanza in cui siamo, vivere questa penitenza, questa trasformazione della mente. […]

1.Un momento alto della storia umana. Il tema che io vorrei svolgere innanzi a voi, questa sera, è preso pari pari da una frase di papa Woityla: questa guerra è come un declino dell'umanità.

Non sempre così è stato. […] Le guerre del passato, anche se avevano un loro peso terribile di malizia ingiustificata, rientravano in una razionalità storica. I protagonisti avevano degli obbiettivi razionalmente apprezzabili. Pensiamo perfino all'ultima terribile guerra: si trattava di debellare il nazismo. Non era cosa da poco, e non era neppure un obiettivo che destasse problemi, era un obiettivo chiaro. […]

In questa circostanza invece, anche se qualcuno si aggrappa dogmaticamente a giustificazioni apparentemente sufficienti, c'è un'incertezza profonda che attraversa perfino le sfere ufficiali, dove la sicurezza è d'obbligo e dove perfino le affermazioni di sicurezza sono così squillanti, così nevrotiche, che dissimulano una profonda incertezza. Siamo di fronte ad un evento che, nel suo insieme, rappresenta un collasso dell'umanità, un suo declino. […] Oggi la guerra è un declino storico. Perché? Perché questa guerra è caduta in un momento alto della storia umana, voglio dire in un momento in cui noi credevamo, con fondatezza, di aver toccato traguardi irreversibili, destinati a mutare in senso positivo il corso della storia umana. La caratteristica di questi traguardi […] era che la guerra era finalmente diventata uno strumento obsoleto, destinato agli archivi del passato, perché le sue funzioni erano da

[5] Dal fascicolo sulla Conferenza: Comunità della Badia Fiesolana – Quaresima per la pace*, Le ragioni della pace – 1,* conservato nell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto, Fondo Enzo Mazzi, serie "Fascicoli di lavoro", sottoserie" Pace e armi", EM Doc, 2018.

considerare definitivamente superate. Questo è il filo aureo che ha segnato il progresso dell'umanità in questi ultimi cinquant'anni.

Un progresso che ha avuto le sue origini dal terribile caos dell'ultima guerra. E proprio lì, in quel buio dell'ultima guerra, brillò, secondo la mia lettura, la scintilla della novità storica. Il 14 agosto del 1941, due uomini di Stato che non avevano, soprattutto uno, un'aureola profetica, Roosvelt e Churchill, firmarono la Carta Atlantica, dove è detto che «per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addivenire all'abbandono dell'uso della forza». Si noti, l'abbandono deve avvenire non solo per ragioni spirituali, quelle del pacifismo, ma per *ragioni pratiche*, come dire, per ragioni di opportunità, di realismo. È questo il luogo genetico, se posso dir così, del trapasso dal pacifismo etico, antropologico, al pacifismo istituzionale. Ci tengo a sottolineare questa differenza. Perché, come voi sapete, nella cultura dominante, quella che ha in mano gli strumenti più importanti dell'informazione, l'appellativo pacifista è piuttosto spregiativo come se i pacifisti fossero anime candide, incapaci di affrontare, come avrebbe detto Machiavelli, la realtà effettuale. Ebbene, per dirla con linguaggio immaginoso, c'è stato uno scambio di ruoli storici tra Savonarola e Machiavelli. La via della rinuncia alla guerra è suggerita da Machiavelli, cioè dalle ragioni del realismo. È questo secondo me, l'evento che ha segnato la storia in positivo di questi cinquanta anni. Ecco perché il declino: perché c'è il crollo di questa ascensione di cui vi descrivo le tappe. L'affermazione della Carta Atlantica non fu fatta, diremo così, sotto l'ombra suadente e terrificante del fungo di Hiroshima, fu fatta quattro anni prima.

Le Nazioni Unite si formarono, al termine della guerra, proprio a partire da questa intuizione. La Carta delle Nazioni Unite è del 26 giugno 1945, poco più di un mese prima dell'esplosione atomica. Non si può dire che essa fu un effetto del trauma provocato dalla terribile esplosione di Hiroshima. La Carta dell'Onu è nata, sono le parole iniziali del testo, per «salvare le future generazioni dal flagello della guerra». Essa stabilisce in un passo importante che «i membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici (art. 2)». È la dichiarazione formale della fine della guerra come istituzione. È come se fosse / è avvenuto un patto sociale tra gli Stati. Secondo la filosofia delle istituzioni nata durante il giusnaturalismo del Seicento lo Stato è nato da un contratto tra gli individui che, trovandosi in una perpetua guerra dell'uno contro l'altro, hanno compreso che per una ragione di tipo puramente fisico, quella della sopravvivenza, conveniva affidare il diritto della vendetta ad un'autorità superiore. Nacque lo Stato. Lo Stato è nato come monopolio della violenza. Il cittadino per questo patto si impegna a non esercitarla, a delegarla allo Stato. […] Ebbene, noi siamo vissuti, fino al 1945, in una storia in cui la condizione di natura dell'uno contro l'altro è finita per gli individui, ma rimane negli Stati. Gli stati sono gli individui collettivi che vivono ancora secondo la logica della potenza, della forza. La forza può anche suggerire coalizioni, patti, paci firmate, ma sempre col presupposto che in ultima istanza lo stato ha il diritto di farsi ragione con l'uso della forza. L'esercito è nato come strumento di questa funzione dello Stato, che non dobbiamo demonizzare. È una condizione storica che ha avuto le sue ragioni. Ecco perché non faccio uso degli argomenti del pacifismo assoluto ma di quelli del realismo politico. Secondo la tesi che sto sostenendo, la novità del nostro tempo è che si è arrivati ad una coincidenza tra la logica del realismo e quella dell'utopia pacifista. C'è un punto d'incontro oggettivo. Le Nazioni Unite costituiscono un nuovo patto sociale i cui soggetti sono gli Stati, i quali compiono, di fronte all'istanza superiore della sopravvivenza, lo stesso atto che, secondo il paradigma mitico-filosofico del contratto sociale, hanno compiuto gli individui quando nacque lo Stato: la rinuncia all'uso della forza. Gli Stati (ormai mi pare che siamo a centosettanta, cioè quasi tutti gli stati della terra), quando firmano la carta delle Nazioni unite, firmano questa dichiarazione: le controversie vanno risolte con mezzi pacifici.

E' stata una conquista immensa. Con tutti i loro difetti e i loro limiti (li sappiamo), le Nazioni Unite non sono per noi una istituzione da relativizzare, sono un punto d'approdo della storia del genere umano in quanto tale.

Alla luce di questa istituzione è nata anche la Costituzione italiana, altra tappa che ci riguarda, la quale mutua questo spirito nuovo affermando, nel famoso articolo 11, che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Leggo ancora: «Consente, in condizione di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo», cioè alla pace e alla giustizia tra le Nazioni. Questo è un punto forte, non trattabile, da non rimettere in discussione. […]

È un punto importante del nostro cammino storico. Potrei continuare ricordando altre importanti tappe. È opportuno che ne ricordi almeno alcune, perché altrimenti non saprei render conto di questo sgomento morale in cui mi trovo a vivere in questi tempi. È uno sgomento morale dovuto al fatto che una configurazione dell'umanità che sembrava assicurata per sempre, è stata percorsa da una specie di scossa interna che l'ha frantumata. Non si tratta di una sconfitta marginale, ma di qualcosa di profondo […].

All'interno della Chiesa, la "*Pacem in terris*" del '63, segna questa svolta. La Chiesa ha la responsabilità, che non è qui il caso di trattare […] di aver fatto sua la dottrina della guerra giusta, con gravi contraddizioni con l'imperativo evangelico. Con la *Pacem in terris* papa Giovanni fa l'affermazione che segna l'abbandono definitivo da parte della Chiesa della dottrina della guerra giusta: «È fuori della ragione pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». Un altro punto d'arrivo, che forse è poi la ragione per cui l'attuale papa è diventato come un baluardo di fronte al rigurgito delle ideologie di guerra […].

Nella coscienza dell'umanità una tappa in linea con questa ascesa verso un nuovo modo di essere degli uomini e dei popoli, sono gli accordi di Helsinki del 1975, che hanno inaugurato l'epoca della sicurezza comune, cioè della sicurezza disarmata. La sicurezza, fino a Helsinki, era la sicurezza armata: *Se vuoi la pace prepara la guerra*, sii munito di una tale potenza di aggressione che l'eventuale avversario ne sia intimidito. Helsinki inaugura la fase della sicurezza comune, basandola anche su principi di carattere istituzionale fondamentali, come quelli dell'autodeterminazione dei popoli e del rispetto dei diritti dell'uomo. Ebbene, da quel momento è nata la lievitazione etico-politica dell'est europeo e più generalmente dell'Europa nata da Helsinki, che ha avuto dei 'seguiti' che si sono conclusi con la *Carta di Parigi*, pensate! del 21 novembre scorso che io considero il "termine ad quem" di questo itinerario ascensionale.

La Carta di Parigi, firmata da tutti i paesi europei, quindi dall'Urss all'America, […] afferma tra l'altro che tutti i paesi firmatari si impegnano «alla soluzione pacifica di qualsiasi controversia che possa insorgere». Ventuno novembre!

È giusto che io qui rievochi, come passaggio necessario di questa meta incredibilmente positiva dell'Europa, la perestrojka di Gorbaciov, che si è costituita a partire dai principi di Helsinki. […]

Questo cammino dell'umanità attraverso patti che escludevano formalmente l'uso della forza per risolvere i conflitti sembrava approdato a un nuovo ordine internazionale. […]

2.Il crollo. È facile capire come chi ha creduto a un approdo definitivo di questo cammino il 17 gennaio abbia subito un collasso. In più occasioni pubbliche, parlando e scrivendo, io mi ero detto fiducioso che non ci sarebbe stata la guerra, perché essa mi sembrava in assoluta contraddizione con questo cammino della razionalità umana. E invece essa è venuta. E

proprio per quanto ho detto essa rappresenta un declino, un collasso dell'umanità. La guerra torna ad essere la soluzione dei conflitti. Lo dicono anche alcuni maestri della cultura della pace. Si ritorna alla teoria della guerra giusta, che era stata esclusa. Ma soprattutto abbiamo un crollo delle istituzioni che, come vi ho ricordato, sono preposte a questa nuova politica basata sull'esclusione della guerra.

Abbiamo la crisi dell'Onu, che è ormai scoperta. Qualche amico ricorderà che appunto quando l'Onu finalmente libera dalla paralisi prodotta dai veti incrociati poté prendere una decisione unanime, io scrissi che quello era «il primo vagito della comunità mondiale». Eravamo ai primi di agosto: l'Onu aveva preso all'unanimità la decisione di ridurre a ragione Saddam, senza ricorrere alla guerra, ma con l'embargo e, in modo problematico, con una conferenza internazionale di pace. Questa Risoluzione è stata seguita da atti che hanno segnato un declino di efficienza, di rappresentatività, di assunzione di responsabilità da parte dell'Onu. Attraverso penosi slittamenti si è arrivati alla famosa risoluzione 678 del 29 novembre, con l'ultimatum. Un ultimatum che di fatto significava la consegna dell'esecuzione dell'operazione di polizia agli Stati Uniti, con un gruppo di paesi alleati. […] C'era una predeterminata volontà di arrivare al conflitto armato. Il crollo dell'Onu è formale: le proposte di pace che Saddam ha fatto l'altro giorno, non sono state rivolte al segretario generale dell'Onu, ma a Bush. L'Onu si è eclissata. […] È una crisi tragica.

Ma è entrata in crisi anche la Costituzione italiana, anch'essa contraddetta con evidenza, o meglio, con ipocrisia all'italiana. Noi siamo entrati non in guerra, sia chiaro!... è questa la contraddizione su cui insisto e non per pedanteria, ma per mostrare il vicolo cieco in cui siamo. L'Italia, infatti, non ha competenze per dichiarare guerre, l'articolo 11 lo vieta. Allora che fa l'Italia? Dichiara di partecipare all'operazione di polizia. Insomma, siamo in guerra o no? Sì e no. Giuridicamente no ma di fatto sì. Il che è grave, perché dietro la questione dei nomi c'è una storia, quella che vi ho raccontato, c'è la preservazione o meno di una grande conquista storica. […]

E l'Europa? Anche l'Europa di Helsinki […] si è rivelata incapace di perseguire una politica univoca, conforme ai suoi principi, e soprattutto al principio che esclude la guerra come strumento per la soluzione dei conflitti. Questa Europa divenuta finalmente così pacifica al proprio interno, appena si affaccia all'esterno ritrova lo strumento di sempre: la guerra! […]

3.Alle radici del declino. Mi domando a questo punto: ma perché è avvenuto tutto questo? Abbiamo il bisogno di capire. Io sono qui a proporvi una spiegazione, senza la presunzione di darvi la spiegazione che regge. Per me regge. Non a caso questo conflitto, che ritorna alla vecchia logica della guerra, non è avvenuto dentro il consesso dei paesi privilegiati, cioè nel nord. Qui non può più avvenire. Possiamo stare tranquilli: non ci sarà più guerra tra Usa e Urss, tra Germania e Francia. Le guerre che fin da piccino ho studiato nei testi di scuola, le guerre dell'Europa, non ci saranno più. Però siamo sempre nel cerchio dei privilegiati. Non ci saranno più perché non conviene più: gli stessi obiettivi si ottengono con altri strumenti. […] Ma appena si va fuori di questo confine, la guerra torna d'attualità. Ci sarà una ragione, mi dico.

La ragione di fondo io la trovo nella frattura ideologica che, scomparsa tra est e ovest, si riproduce, radicalizzandosi, nella frontiera nord-sud. In che consiste questa frattura? Come è possibile determinarla razionalmente?

Il punto di riferimento, che del resto è sul tappeto del dibattito attuale, voi sapete qual è: è il diritto internazionale. La forza dei paesi che stanno tentando di ricondurre all'ordine Saddam è il diritto internazionale. Quando diciamo questa parola, dobbiamo stare attenti a non pronunciarla con la sicurezza ideologica, nel senso con cui Marx usava questo

termine che equivaleva per lui alla falsa coscienza. Perché noi crediamo, quando diciamo "diritto internazionale" di chiamare in causa una nozione univoca, dal senso unico, valido per tutti. Non è così. Ci sono due ottiche, due paradigmi di comprensione del diritto internazionale. È bene che mi spieghi. […] Potrei dire che nella cultura del nord, cioè dei paesi privilegiati, che sono quelli che poi costruiscono la normativa del diritto, c'è una comprensione del diritto di tipo logico-formale. Nel nostro caso il diritto dice questo: è stata compiuta una violazione, dobbiamo rimettere a posto il diritto, punendo chi ha osato violarlo. Si isola il caso, con un procedimento astratto. Quando si è ben determinato il caso nella sua singolarità, si applica la norma del diritto. È ineccepibile. Ad esempio, Saddam ha violato il diritto internazionale, non c'è nessun dubbio. Bisogna punirlo e ristabilire il diritto violato. Per far questo occorre compiere un processo che Edgar Morin chiama decontestualizzazione. Si decontestualizza un fatto, si isola e si agisce.

In realtà un fatto ha senso solo dentro un contesto. È il contesto che lo qualifica. La nostra intelligenza analitica occidentale, come nella ricerca scientifica così anche nella ricerca storica e sociale, ama analizzare secondo il grande precetto di Cartesio: se c'è una difficoltà, diceva Cartesio, dividetela nei suoi elementi semplici ed intelligibili, e poi riunite tutto insieme. Ma nel processo con cui semplifichiamo, che cosa perdiamo per la strada? Le correlazioni. E così abbiamo capito tutto ma non si è capito nulla perché abbiamo perso le correlazioni. I fatti hanno la loro verità non nella loro singolarità astratta, ma nel sistema di reciprocità con cui sono connessi. […]

In un articolo molto interessante della "Civiltà cattolica" che, come sapete, non è un organo giacobino o rivoluzionario, si fa un esame della diversa maniera di accostarsi al diritto da parte del mondo arabo, e da parte del mondo occidentale. Nella cultura del sud, in genere, quella semplice, legata alla saggezza dell'esperienza vissuta, l'approccio al diritto è di carattere esistenziale e storico. Del resto, nella nostra storia abbiamo dei casi semplici. Per esempio, durante il nostro Risorgimento, il Veneto di chi era? Dell'Austria. Dal punto di vista del diritto di chi era? Era dell'Austria. Noi abbiamo compiuto un atto di sopruso andando a prendere il Veneto. Ma no – così ci si dice – per ragioni storiche il Veneto era nostro! Ecco un caso di approccio storico, che non è quello astratto, giuridico. […] Ebbene, questa è l'ottica del sud, in genere, che ama accostarsi al diritto con approccio storico-esistenziale, che si basa su di una percezione contestuale. La contestualità è – permettete che usi due termini dell'antropologia strutturale – sia di tipo diacronico che sincronico, e cioè sia secondo il tempo, sia secondo lo spazio. È importante usare questo criterio.

4.Le due culture. Che cosa comporta la contestualità diacronica? Comporta che si esamini la situazione presente in base alla sua genesi che ci riporta al tempo passato, ai processi storici. Non possiamo fare altrimenti. Allora noi vediamo che il conflitto Kuwait-Irak si inserisce in un processo che ci rimanda a quando nell'Ottocento l'Europa si inserì nel mondo musulmano. E perché ci andò? Che diritto aveva Napoleone? Nessun diritto se non quello della forza. L'Europa ha cominciato a insediarsi in Medioriente come potenza coloniale. E quando è crollato, con la prima guerra mondiale, l'impero Ottomano, Francia ed Inghilterra hanno fatto il buono e cattivo tempo. Si sono divisi i protettorati, hanno creato degli stati. È una storia in cui il mondo arabo non entra se non come soggetto passivo. Volete che il mondo arabo se ne dimentichi? Non può dimenticarsene, appunto perché l'identità di un popolo si struttura nella comune memoria. In questa memoria l'Occidente è un intruso. Dobbiamo tenerlo presente. Noi parliamo degli stati del Medio Oriente come si parla dell'Inghilterra o della Francia. Il Kuwait o l'Arabia Saudita sono realtà diverse. Nella conoscenza diacronica sappiamo che le guerre sono state, per le potenze occidentali, delle grosse chances,

momenti favorevoli. […] Questa guerra del Golfo è una benedizione, perché gli Stati Uniti hanno una situazione economica fallimentare. […] E voi volete che gli arabi non ci pensino?

Vista secondo un parametro sincronico, la situazione conflittuale Irak-Kuwait è contestuale a situazioni in cui la violazione del diritto internazionale è elemento costitutivo. Non c'è angolo del Medio Oriente in cui non ci sia in atto una violazione. E questo fa contesto: le situazioni non si possono separare. [… *Fa riferimento alle situazioni della Palestina, del Libano, del Saharawi*, ndr]

Capisco che per l'orecchio occidentale, e per qualche giornalista che so io, questa è proprio perorazione pro-Saddam. Ma io cerco di mettermi dalla parte dell'altro, cerco di capire qual è l'approccio del mondo arabo alla questione del diritto internazionale che deve premere a tutti. E vedo che è un approccio diverso.

Stando così le cose, noi ci troviamo oggi in una drammatica contraddizione, di cui dobbiamo prendere coscienza. Da una parte è vero che il futuro dell'umanità dipende dall'affermazione del diritto internazionale, quindi, degli ideali di giustizia e di uguaglianza che lo ispirano, dall'altra parte esistono modi diversi di far valere questo diritto internazionale.

In questa contraddizione noi siamo inseriti. Perfino nella nostra vita politica nazionale questa contraddizione ci stringe come una morsa. Da una parte ci viene sempre richiesto di non dimenticare che il diritto va affermato, dall'altra parte noi percepiamo che affermare il diritto con la guerra significa realizzare l'opposto, e intanto significa inserirci in un tessuto come quello che vi ho descritto (caratterizzato da una complessità, da un'organicità, da una reciprocità di situazioni) in modo brutale, unilaterale, provocando un'insurrezione di risentimenti, di soggettività ferite, di rappresaglie, insomma provocando una situazione peggiore di quella a cui vorremmo portare rimedio.

La drammaticità di questa guerra, infatti, si deve anche a questo: nessuno, nemmeno il più ostinato fautore del metodo bellico usato attualmente, è in grado di prevedere come andranno le cose dopo. Personalmente devo dire che saranno peggiori, perché non sarà possibile mettere un ordine, dato che è da escludere che si possa mettere un ordine con la vigilanza dell'Occidente. Dovranno essere i soggetti collettivi del Medio Oriente a trovarsi d'accordo. Ma con questa ferita spaventosa che stiamo aprendo, questo accordo sarà impossibile. L'esito più probabile è che si allargherà l'abisso tra Occidente e mondo arabo.

5.L'abisso che si allarga. L'abisso tra mondo arabo ed Occidente riproduce in qualche modo, su scala planetaria, la situazione rivoluzionaria che Marx metteva a fuoco nell'Ottocento quando descriveva le due classi, una contro l'altra armate: la borghesia capitalistica e il proletariato. Noi siamo troppo corrivi nel dire che il capitalismo è diventato umano, che è l'ora di farla finita con l'anticapitalismo. […] Ma spingetevi un po' più in là. Ditemi, per esempio, per quali ragioni le potenze occidentali vanno, con lo spargimento di sangue messo in conto, nel Kuwait, nel Medio Oriente? Vanno perché ci sono i pozzi di petrolio. Se ci fossero coltivazioni di cavolfiore non ci andrebbero. Dunque, la ragione è nel mercato, perché nascondercelo? Ma questa ragione di mercato, che addirittura qualcuno adduce come giustificazione, se noi la vediamo nel risvolto arabo, è appunto la ragione per cui questa presenza è insopportabile. Questo è il fatto. E la sinistra europea ha compiuto il grave peccato storico di essersi omologata, cercando di modificare il sistema capitalistico, senza tener conto che quel sistema ha prodotto alle loro spalle, alle nostre spalle, una frattura drammatica.

L'abisso tra occidente e arabi chiama in causa analisi più larghe di quelle cui siamo assuefatti. Su questo punto io sono molto preoccupato, perché questo tipo di analisi sia nella

sinistra italiana sia nella socialdemocrazia tedesca è uscito di moda. Vuol dire che c'è stata una specie di omologazione all'interno dell'Occidente.

La frattura ha degli specifici luoghi di esplosione. [… *Fa riferimento alla questione palestinese e alla demonizzazione, in conseguenza della guerra, del dialogo prima avviato,* ndr] In conclusione: la Palestina vive un momento di tragica disgregazione.

Ma questa la troviamo estesa al di là dell'immenso mondo arabo, nell'intero mondo islamico. Gli arabi sono solo la porzione etnico-culturale più prossima all'Occidente. Ma i meccanismi di tipo religioso, linguistico, culturale unificano la grande monade araba alla grandissima realtà islamica, che sfiora il miliardo di persone e che va dal Marocco all'Indonesia. Questo mondo si unifica su di un presupposto antioccidentale. Esiste una islamizzazione dal basso, che sta corrodendo tutte le posizioni, createsi nel passato recente, di apertura verso l'occidente in vista di una convivenza pacifica attraverso un'osmosi di cultura e di istituzioni. Tutto questo fronte occidentalizzante è oggi in piena debacle.

6.Crisi della cultura laica e fermenti cristiani. E di fronte a tutto questo come ha reagito la nostra cultura occidentale? Devo procedere schematicamente ma credo di dire cose fondate. Io mi trovo di fronte a due dati di fatto, che ancora non ho approfondito, ma che io suggerisco alla vostra riflessione.

C'è innanzitutto lo smarrimento incredibile della cultura laica. Intendo per cultura laica (il termine, lo sappiamo, è molto generico) la cultura più omogenea alla tradizione occidentale, che si afferra in maniera ferma e categorica al concetto di diritto internazionale, che ha un'idea sicura ma prevalentemente formale della democrazia, e che in questo momento dà segni della più radicale intransigenza. Un paradigma occidentalistico invincibile si è sedimentato, come il calcare nei tubi, nelle intelligenze laiche, senza consapevolezze critiche, con la presunzione che i modelli di vita da realizzare da tutta l'umanità, se l'umanità vuol progredire, sono i nostri. Questo paradigma latente, di tipo razzistico o etnocentrico, fa sì che l'intelligenza laica non sappia trovare altra via che la guerra. Il grave è che si tratta proprio di quella intelligenza laica a cui va dato il merito di essere stata, per così dire, la spinta portante di quelle trasformazioni giuridiche di cui ho cantato prima l'epopea. […]

Un altro dato che vorrei, nel chiudere, sottoporre alla vostra riflessione, è questo capovolgimento di funzione che sta svolgendo in questo panorama il mondo delle chiese cristiane. Voi sapete che io non sono particolarmente benevolo con le chiese, specie con quella cattolica, che è rimasta così integrata, anche nelle sue attività missionarie, nel pregiudizio etnocentrico. Però devo constatare che nel panorama della reazione contro la prospettiva della soluzione armata del problema del Golfo, la presenza dei cristiani, a cominciare dal papa, è significativa. Da che cosa può derivare?

Per poter cambiar mente l'importante è di trovare un punto d'appoggio che non sia interno alla cultura di cui siamo figli. Perché se è interno, anche se facciamo scelte coraggiose, siamo sempre dentro quel perimetro. Ciò che oggi è in questione non è la tendenza a destra o quella a sinistra, è la cultura in quanto tale. Anche la sinistra balbetta, non ha più strumenti per capire. Ci vuole un punto d'appoggio, transideologico, una percezione spirituale, intellettiva della realtà che non si appoggi su un principio ideologicamente ereditato dal passato. Ebbene, il riferimento all'Evangelo che è metaideologico, diciamo profetico, permette di sottrarsi alla cattura dell'ideologia, e permette di guardare la realtà col giusto distacco e soprattutto con questa attenzione alla nuova condizione storica di cui la cultura laica non ha preso atto, pur dichiarandola formalmente. È la situazione delle interdipendenze planetarie. Avete sentito dire cento volte che ormai siamo nel mondo delle interdipendenze. Però poi questo riconoscimento rimane puramente formale, non se ne prende atto fino in fondo. "Interdipendenza" vuol dire che il

sud dipende dal nord, ma anche il nord dipende dal sud. Ogni popolo dipende dall'altro, e non per esigenze etiche che si sovrappongono alla dura meccanica delle cose, ma al livello della meccanica delle cose. Ci vuole uno sguardo planetario. Ma come si fa ad avere uno sguardo planetario se siamo immersi in una cultura univoca, monologante? Siamo come il barone di Münchausen che voleva tirarsi via dal fango tirandosi su per i capelli. Occorre appoggiarsi ad una realtà che sia al di fuori della cultura in quanto tale. Il riferimento alla universalità profetica del Vangelo serve alla liberazione dall'ideologia e non per disprezzo dell'ideologia, ma per assumerla di nuovo, per riprenderla criticamente come uno strumento. Di qui la particolare vivacità di molte comunità cristiane. […]

Vi ho guidato in questa analisi del quadro del conflitto che domina i nostri giorni e segnerà il nostro futuro, chissà per quanti decenni. I vostri nipoti, quando studieranno storia, impareranno che in questi giorni la storia ha voltato pagina. Non c'è dubbio. Non è pensabile che si possa chiudere questo periodo con la famosa frase: «L'ordine regna a Varsavia». Non ci sarà nessun Bush che dirà al Congresso: «L'ordine regna in Medio oriente». Mai.

Ci vuole un nuovo ordine globale. Tutti noi siamo chiamati a cooperare affinché questo nuovo ordine venga, e forse proprio il trauma che abbiamo ricevuto nell'intimo della coscienza, può diventare un evento provvidenziale per il nostro cambiamento di mente e cioè, per usare la parola di partenza, per la nostra conversione.

***

UN PONTE PER BAGHDAD

جسر الى بغداد

CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ E RACCOLTA FONDI PER LE VITTIME CIVILI DEI BOMBARDAMENTI SULL'IRAQ

*Il 17 gennaio 1991 iniziò la prima Guerra del Golfo. Fabio Alberti, primo presidente di '**Un Ponte per Baghdad**' pensò insieme ad altri pacifisti che era necessario non solo dire "NO" alla guerra ma anche fare qualcosa per risarcire le donne e gli uomini irachene/i che, furono colpiti/e da più bombe di quante non ne fossero esplose in tutta la II Guerra Mondiale. Padre Balducci in un accorato appello chiedeva a tutti gli italiani di aderire alla campagna di solidarietà 'Un Ponte per Baghdad' per raccogliere fondi e aiuti a favore della popolazione irachena.*

"Cari amici,

Tutti lo sanno ma pochi ne parlano: per il popolo iracheno la vittoria che i paesi della coalizione stanno celebrando ha significato rovina e morte.

Alle rovine del Kuwait e dell'Iraq pensano già, con prospettive di favolosi guadagni, le imprese occidentali, ma ai morti chi ci pensa? E ai bambini, alle donne, ai vecchi, ai malati? Insomma alla multiforme miseria fisica e morale che la terribile guerra tecnologica ha lasciato in eredità ad un popolo incolpevole?

Mi è stato richiesto di far parte del comitato dei garanti di un'iniziativa - "UN PONTE PER BAGHDAD" - che vuol tentare di intervenire in Iraq con atti di solidarietà tra popolo e popolo, contribuendo a colmare il baratro che la guerra ha scavato.

Ho accettato volentieri perché l'obiettivo dell'iniziativa è raccogliere fondi per far fronte ai bisogni più urgenti, ma anche dar sostegno a interventi popolari locali di cooperazione alla ricostruzione.

Il compito del Comitato di cui sono entrato a far parte, sarà di controllare la destinazione e l'uso dei fondi. Posso assicurare che, per quanto mi riguarda, adempirà con scrupolo il suo impegno.

Mi permetto perciò di invitarvi, con tranquilla coscienza, a sottoscrivere l'iniziativa".

Padre Ernesto Balducci, 19 febbraio 1991

6. Una poesia: “A mio padre”

Poesia tratta dal libro: Ernesto Balducci, Il sogno di una cosa. Dal villaggio all’età planetaria*, a cura di Lucio Niccolai (Edizioni Cultura della pace, 1993), pp. 23-25*

Calendimaggio! Ho aperto stamattina
la mia finestra che piangeva ancora
in cielo qualche stella e già la brina
rosea tremava al soffio dell’aurora,

e d’improvviso nella nuda stanza
la gioia irruppe dal nascente mese,
un alito di fiori, una fragranza
tenue di viti ed acre di maggese;

una fragranza ch’ho sentito altrove
quando col babbo nei miei dì più belli
scendevo alla mia vigna tra le nuove
siepi fiorite e garrule d’uccelli.

L’alba nascente m’esultava in cuore
ed or correvo per seguire il passo
del babbo, or mi fermavo per un fiore,
o per un nido, una farfalla, un sasso…

O babbo, or solo forse tu discendi
la via sassosa che il mattino indora;
o già se’ giunto e al tuo lavoro attendi
con la camicia un po’ macchiata ancora

di verderame? A capo d’un filare
stai forse come allora. Ne la destra
le forbici tenevi per potare
e a la cintola un mazzo di ginestra.

Ed i tralci flettendo con leggera
mano per ordine legavi. Ed ecco
quel che di troppo s’innalzava ed era
vizzo, tagliavi con un colpo secco.

Poi m’additavi a nome ogni vizzato:
“Dolcetto, passerino, canajolo,
galletto, clinto… questo qui è moscato,
sai, come quello sopra al muricciolo

che a te ti piace. In quel filare esterno
ci abbiamo il vino buono, anche se poco,
che lo berremo a veglia quest’inverno,

con le castagne, insieme, intorno al fuoco…

Bella quest'uva, sa'! Se ben ti paja
piccola adesso, fa che venga agosto
col solleone! Allora ingrossa, invaja,
ròsola, cuoce, tutto il sole è mosto…

Sta qui, vicino a me! Anche tu devi,
figlio, imparare. È bene che tu impari".
Così dicevi tu, che mi vedevi
spesso al ciliegio e poco tra i filari.

Ah! Quel ciliegio accanto al fontanile!
O quel fico brogiotto!? E l'altro nero
di sotto al muro!? E il melo che ad Aprile
aveva i fiori e a Luglio il frutto? O il pero?

Ah, dimmi, babbo, dimmi il pero ha messo?
Il pero?... quello dietro la capanna?
Il pero, babbo, che piantai io stesso?
Era un virgulto avvinto ad una canna.

Io lo piantai. E tu (come se fosse
ora, ricordo) tu dicevi: "Questo,
figlio, è di razza. Fa le pere grosse
così. Ma buone! E che colore! E presto,

presto, ma forse non così ch'io possa
vederle. Ma tu sì. Tu le vedrai
quando la vigna (e ti tremò commossa
la voce) un giorno a lavorar verrai".

Ed io ridevo… Che la stessa estate
T'avrei lasciato lo sapeva Iddio,
ma che le viti non le avrei potate
oh, questo, babbo, lo sapevo anch'io!

Sì, lo sentivo: non sarei restato
Nella tua vigna. Ormai te lo confesso.
Perdonami. Che vuoi, non c'ero nato…
Ma dimmi, babbo, dimmi, il pero ha messo?...

(maggio 1942)

Apertura con il CORO DEI MINATORI DI SANTA FIORA

Saluti di:

Presidente del Consiglio Comunale di Firenze

Presidente del Quartiere 4 del Comune di Firenze

Andrea Cecconi, *Presidente Fondazione Ernesto Balducci*

Giorgio Tabanelli, *Regista, Accademia di Belle Arti di Urbino*

Interviene:

Giovanni Scotto,
Università di Firenze, Piccola Scuola di Pace dell'Isolotto

Anteprima Nazionale del documentario
"P. ERNESTO BALDUCCI: UNA VOCE PROFETICA"
di G. Tabanelli

Chiusura con il CORO DEI MINATORI DI SANTA FIORA

Comunità dell'Isolotto - Via degli Aceri 1, Firenze

https://www.comunitaisolotto.org/

info@comunitaisolotto.org